

REVELLI MARCO

## **Dentro e contro**

Laterza, Ba, 2015, € 14

---

Marco Revelli può essere definito come sociologo, politologo, storico, tanti quanti sono i suoi campi di competenza. Nato a Cuneo nel 1947, è figlio del ben noto Nuto Revelli, grande partigiano e scrittore. È titolare della cattedra di Scienza politica (ed altre affini) all'Università del Piemonte orientale. Si è occupato dell'analisi dei processi produttivi inseriti nelle politiche del '900. Si è sempre mosso nell'ambito della sinistra ed è stato tra i fondatori di Lotta continua, ed ha collaborato al Manifesto. Dal 2007 presiede la Commissione di indagine sull'Esclusione sociale (CIES). Altri suoi testi: Poveri noi, Einaudi, 2010 – I demoni del potere, Laterza, 2012 – Finale di partito, Einaudi, 2013 – La lotta di classe esiste e l'hanno vinta i ricchi, Laterza, 2014, Post-sinistra, Laterza, 2014.

Il paese di riferimento è l'Italia ed il testo, in poco più di 140 pag., enuclea fatti e problemi degli ultimi quattro, poco più o poco meno, anni, esposti con una appassionata ed amara constatazione della fine di un'epoca democratica, in vista dell'avvento di un sistema di nuovo genere. Così nel Prologo: "La crisi italiana è andata producendo, ad alta velocità, uno dei fenomeni politici più anomali oggi in Europa: un populismo di tipo nuovo virulento e nello stesso tempo istituzionale" ... "con l'aggravante che proviene "dal centro stesso del potere, non dal basso .... ma dall'alto" (pag. VII): "Dentro e contro" appunto "quando il populismo è di governo" (dalla copertina). Segue l'accurata analisi della situazione italiana con l'Antefatto, dal titolo emblematico "Eutanasia di una repubblica": si passano in rassegna gli eventi del febbraio 2013, la nascita del partito di Grillo fino alle mappe sconvolte della politica italiana. Con "Il fatto" si mette in evidenza l'avvento del nuovo populismo che vede in Matteo Renzi il protagonista assoluto. E per ultimo la riflessione culmina nella visione allargata del movimentato vissuto politico dell'Europa stessa.

"Il 21 dicembre del 2012 con le dimissioni presentate dal senatore a vita Mario Monti, non è finito solo un governo (il sessantunesimo dell'Italia repubblicana) . Non

è finita solo la legislatura (la sedicesima). E nemmeno una Repubblica (la seconda). È finita, per molti versi, quella che i costituzionalisti chiamano “una forma di governo” (pag. 5). Il governo in oggetto si è concluso in modo anomalo, non davanti al Parlamento, luogo preposto nella nostra forma democratica, ma con un annuncio di dimissioni, “si consumò una soluzione extraparlamentare” (pag. 6). I partiti apparvero emarginati, chiusi in una loro crisi di identità, messi a dura prova dalla “loro impotenza e fragilità” (pag. 6), mancanza di incisività e di rappresentanza. In questo contesto “andammo allora alle urne – in quel febbraio del 2013 insolitamente tiepido – come chi cammina nella notte” (pag. 8), incerti su chi votare, poco motivati dai candidati, in “una campagna elettorale misera. Squallidamente opaca” (pag. 9), in un sistema che si preannunciava instabile e problematico. E davvero si trattò di uno tsunami: corpo elettorale fortemente ridotto per via dell’assenteismo e poi “colpisce l’emorragia subita dai due principali partiti, il PD e il PDL” (pag. 13), fino allora due grandi partiti egemonici e maggioritari, con un bacino consistente di utenze. “A fronte di questo esodo, che apparve come una liquefazione, sta il bacino che raccolse buona parte dell’elettorato in uscita dai vecchi contenitori: il Movimento 5 stelle. Fu indubbiamente lui il vero vincitore delle elezioni di febbraio” (pag. 15). Tanto il PD quanto il PDL trovano l’appoggio elettorale tra gli anziani il primo, tra le casalinghe, ma tra “le categorie produttive, invece, sfonda il M5S, raccogliendo più del 40% dei suffragi sia dei lavoratori dipendenti che nel lavoro autonomo, e rivelandosi il primo partito in assoluto con un distacco di molte lunghezze su tutti gli altri, nella parte direttamente produttiva della popolazione” (pag. 17): fa “il partito pigliatutto“, estrema metamorfosi degli originari partiti di massa europei” (pag. 19). Ormai si sta consolidando una visione nell’ottica del post moderno e del post industriale, in una totale discontinuità con i partiti precedenti, senza un bacino originario elettorale, senza “alcun gruppo dirigente formato dai tradizionali professionisti della politica” (pag. 20), ma da uomini nuovi, venuti fuori dal sociale. Il Movimento 5 Stelle rifiuta la politica dei partiti precedenti, “contrappone la propria assoluta separatezza e incomunicabilità” (pag. 21), fa perno sul richiamo del web, sul blog, mezzo assoluto di diffusione. Come definirlo? Così l’autore: “potrebbe essere indicato nel cosiddetto partito istantaneo: soggetti politici che, appunto, si materializzano dal nulla istantaneamente” .... “gonfiandosi di consensi elettorali prima ancora di possedere un involucro organizzativo stabile e consistente” ..... “spesso sostenuti da bolle emotive o mediatiche, da forme comunicative capaci di mobilitare passioni forti ma incostanti, e in genere destinati a una forte volatilità o comunque ad un’esistenza

tendenzialmente effimera” (pag. 22). Esiste anche il richiamo del carisma, della specificità dei messaggi, dell’offerta del cambiamento. In definitiva, si fa riferimento a “sentimenti magmatici ed emotività elementari espressi in società frammentate o liquide” (pag. 25). Il linguaggio diventa diretto: “intanto la perentorietà del messaggio. La promessa, secca, di un nuovo inizio” (pag. 27), poi intimidazioni verbali, comunicazione veloce e superficiale, “il messaggio tende ad essere volatile” (pag. 29), prende corpo “la rappresentazione (la dimensione spettacolare della politica che ha in buona misura sostituito e fagocitato il ruolo della rappresentanza)” (pag.31). Intanto, il panorama politico italiano si arricchisce di nuovi “agglomerati”, di nuovi soggetti politici “con un terzo polo”, che alla nascita voleva essere una terza forza tra sinistra e destra, PD e PDL, fortemente ridimensionati: “apparvero subito nelle settimane successive al voto, fragili” (pag. 33). “Invece il terzo polo è nato ellittico, fuori squadra, destabilizzante e radicale come appunto il M5S, a squilibrare il carico e sparigliare tutte le carte senza poterne distribuire nessuna” (pag. 33), impotente e paralizzato da problemi , da dissensi, da difficoltà, di ordine interno. La situazione della penisola appariva, dunque, svolta in un drammatico caos, a cui la politica non sapeva dare risposte, mentre l’Europa guardava preoccupata. Fu Mario Draghi, in qualche nodo, a rassicurare Europa e mercati con un messaggio del tutto particolare. “In sostanza, diceva quel messaggio, che la democrazia è sospesa. E che è in azione un altro livello di governo, sottratto al voto, fuori dalla portata degli elettori, indipendente dalla stessa composizione del parlamento” (pag. 35). Giorni drammatici furono quelli che vanno dal 18 al 20 aprile 2014, con il problema dell’elezione del Capo dello Stato, e fu rieletto Giorgio Napolitano, dietro pressioni dei partiti, ormai ridotti al minimo di credibilità e di potere ... “Il segno di una malattia mortale della nostra democrazia: la conferma, con velocità crescente, che la crisi di sistema, originatasi dallo spapolamento della forma-partito, era giunta ad erodere lo stesso assetto costituzionale fino a renderlo irriconoscibile” (pag. 37). Il presidente della Repubblica divenne un punto di forza, a cui rifarsi, una autorità, dando luogo “a una sorta di presidenzialismo di fatto, e comunque a una forma di personalizzazione del connotato politico lontano anni luce dal modello di democrazia parlamentare previsto dai costituenti” (pag. 38). In questo contesto, il giorno successivo, 23 aprile, Giorgio Napolitano affidava ad “Enrico Letta l’incarico di formare un governo delle cosiddette larghe intese in quanto sola prospettiva possibile, chiudendo una crisi che si era trascinata per due mesi” (pag. 39). Intanto, però, il logoramento del quadro politico-istituzionale era evidente, lasciando buio, desolazione e crepe che si andavano facendo sempre più

evidenti e preoccupanti, sia a livello europeo che a livello italiano. “È a maggior ragione probabile che sia stato esattamente quello il momento nel quale l’Italia apparve a Matteo Renzi come un paese scalabile” (pag. 40). In effetti “I sette mesi che vanno dalla fine di aprile all’inizio di dicembre del 2013 ..... hanno tutto il carattere di un periodo di preparazione: una sorta di interregno tra un non più e un non ancora, in cui tuttavia già si annunciavano, sotto traccia, in filigrana, i caratteri del nuovo assetto che troverà nella figura di Matteo Renzi e nel cosiddetto renzismo la propria epifania” (pag. 41). Tre considerazioni, a questo punto, appaiono utili a penetrare meglio gli eventi: 1) “un mutamento genetico si era compiuto ..... l’Italia aveva cessato di essere, come la Costituzione stabilisce, una democrazia parlamentare, per trasformarsi, nella prassi reiterata, in altro. In una sorta di presidenzialismo di fatto, con il potere di indirizzo politico personalizzato in chiave monocratica” (pag. 39-40) – 2) In seconda istanza avviene il collasso dei partiti – 3) In terza istanza, avanza l’astensionismo, in proporzioni enormi.

Intanto, si consuma “la scalata” di “Un uomo solo al comando” (pag. 61). Così l’autore “Dal 25 febbraio 2014, dunque, l’Italia danza sull’abisso, nelle mani di un funambolo che cammina sulla fune senza rete. E tutti lì sotto, con il naso in aria, a gridargli di accelerare” (pag. 61). Un fatto indubitabile è successo ed apre un caso che rende perplessi “Matteo Renzi ha concentrato su di sé tutto (pag. 61), spaziando in ogni dove, dal PD al Parlamento, al governo, si è affacciato anche nel mondo economico e sociale. In pratica, è ovunque, forse creando una fiducia eccessiva, con una constatazione amara: “cosicchè davvero, se fallisse, cade tutto” (pag. 61) il mondo che ruota intorno a lui. Nel delineare la figura e la personalità di Matteo Renzi l’autore usa l’ironia, il motto caricaturale, espressioni forti, confronti con altre figure storiche e letterarie, per metterne in luce l’inconsistenza sul piano politico del suo progetto fondato sul “mito della velocità”, “sul creare spazio, una sola attività, far pulizia” (pag. 62). Si coglie in lui la volubilità della parola, la continua affabulazione, la capacità di rapportarsi direttamente al popolo: “un uomo solo al comando, comunque. Un capo, e il suo popolo ..... la prima epifania della forma inedita che il populismo andava assumendo in Italia: un populismo istituzionale, fondato sul transfert leader-massa, sulla magia del linguaggio e sul mito dell’energia” (pag. 65). Quanto alle “forze” su cui fare riferimento si guarda sia al patto del Nazareno (Berlusconi) sia alla sponda offerta da Alfano e sia a forze esterne “una costellazione di poteri esterni alla sfera della rappresentanza” (pag. 66). Val la pena di citare l’ironica chiusa dell’autore che definisce il tutto “un

goliardico plebiscitarismo da messo comunale, esposto al vento di una crisi che non ha smesso di infuriare” (pag. 66). Intanto, è necessario combattere coloro che, in qualche modo, possono influenzare “il popolo” di riferimento, l’intellettuale capace di metodo critico, la lotta, quindi, “contro la categoria – indicata al ludibrio delle genti – dei professori” (pag. 67) ed in estensione alla scuola. “L’odiato intellettuale minaccia di svelare il prestige. Disincarnare l’incanto e svelare l’illusione” (pag. 73). Perché di illusione si tratta. E qui si tratta di un illusionista “con un variopinto esercito di servi zelanti per accompagnare le mosse del prestigiatore (pag. 73). Ma le amare, caustiche considerazioni dell’autore si evidenziano maggiormente nei capitoli seguenti: “La troika interiorizzata” e “La rivoluzione conservatrice” (pag. 77-108), che vogliono cogliere incapacità, debolezze e soprattutto nessuna lungimiranza che la grande politica deve invece esprimere: domina l’illusione, il posticcio, l’annuncio a cui non segue il fatto, e si avverte un disfacimento preoccupante del vissuto politico. È in atto “un doppio gioco tipico della governance contemporanea – produzione massiccia di realtà virtuale sulla frontpage, decostruzione profonda degli assetti democratici e degli equilibri sociali reali nel backstage” (pag. 77). Tutto ciò a tre livelli di questioni: la prima, istituzionale (contro il Senato), la seconda, sociale (mondo del lavoro), la terza la questione democratica “resa drammatica dall’intrecciarsi delle prime due, e dal ruolo che la crisi gioca nel dettarne modi e tempi di sviluppo” (pag. 77). Il renzismo si produce con una mediocre gestione del semestre europeo e in una quantità di “riforme” in linea con i dettami europei, intesi a “prelevare risorse in basso, nel mondo del lavoro, e nelle periferie, in particolare nell’area mediterranea, per trasferirle in alto (ai canali finanziari) e al centro (ai cosiddetti paesi forti), secondo un meccanismo destinato ad aumentare le disuguaglianze già scandalose e l’iniquità” (pag. 79). In breve, qualche esempio, interventi sul mondo del lavoro, privatizzazioni, riduzione della spesa pubblica e quant’altro, e “liquidazione del concetto stesso di bene comune in nome dell’utilizzo economico privato” (pag. 80). L’autore così esplicita: “Renzi non è la soluzione alla crisi economica e sociale” (pag. 82)”. L’energia di cui appare dotato il renzismo nella sua opera di rottamazione di tutto ciò che si oppone e rallenta il dispiegarsi del suo potere è la stessa energia con cui la crisi distrugge e liquida consolidati equilibri sociali, soggetti collettivi, sistemi di garanzia e di tutela” (pag. 83). “Verticalizzazione e personalizzazione del potere nelle mani della figura apicale dell’esecutivo, che concentra in sé il controllo di governo, partito, parlamento” (pag. 89). Fatto riscontrabile è il continuo richiamo al voto di fiducia per l’approvazione delle leggi, il contenuto di queste ultime spesso restrittivo della visione democratica,

la marginalizzazione dei sindacati e di altri tipi di mediazione sociale. “La modificazione della costituzione materiale prima di quella formale, con il profitto, l’impresa, il Business, a fondamento primario di una Repubblica ormai post-democratica” (pag. 100). In buona sostanza, il renzismo “appare più gravemente, come la forma politica con cui giunge a compimento la crisi terminale della democrazia rappresentativa” (pag. 105).

Ed ora merita aprire una finestra sull’Europa con “Le sfide nello spazio europeo” (pag. 111-133), prendendo come motivo di discussione “La breccia (Atene) e la gabbia (Roma)”. Con la prima si analizza la situazione venutasi a creare in Grecia nel gennaio 2015 con i tumulti in Atene, che “ha dimostrato agli altri – potremmo dire a tutti – che il sistema è vulnerabile, che la sfida può funzionare e che le loro richieste possono essere soddisfatte” (pag. 112). Con la seconda, invece, vengono poste in essere i ripiegamenti di Roma - del governo italiano – su posizioni di sudditanza verso l’Europa. La Grecia ha dimostrato di appartenere “al profilo di quelli che osano. Perché, col suo solo essere stato espresso, ha rotto un tabù. O un incantesimo. O comunque un senso comune che diceva che le dogmatiche dominanti nel cuore d’Europa sono indiscutibili come le leggi di natura e i principi della fisica meccanica” (pag. 113). “E che a nessun popolo può essere imposto il suicidio sociale” .... “ha aperto una breccia nel muro di subalternità e di conformismo che chiudono l’Europa nella propria gabbia – 28 governi unanimi nell’assoggettamento al dogma” (pag. 113). Nella breccia, o, per essere espliciti, a fianco dei greci non si è visto nessuno. Anzi “le oligarchie del potere europeo .... hanno fatto di tutto ..... per sigillare quella breccia e scoraggiare il contagio, con un livello di aggressività e di autoritarismo nella gestione delle istituzioni comunitarie che non ha precedenti nella storia dell’Unione europea” (pag. 114). Il governo Renzi si è comportato “a conferma del ruolo a lui assegnato nell’ambito del modello dominante europeo” (pag. 121) in un distaccato modo di essere, “in completa subalternità all’establishment dell’Unione, non diverso da quello inaugurato fin dalla sua nascita” (pag. 122). Una motivazione potremmo trovarla in questa considerazione dell’autore: “ma quel che interessava al Capo del governo italiano era altro; gli premeva schierare l’Italia nel campo dei forti. Dimostrare, possibilmente per primo, la propria fedeltà alla linea prevalente” (pag. 122).

Dal testo in oggetto – pag. 75. “Siamo di fronte a una generazione di uomini di Stato a cui è dato di incarnare il paradosso di uno Stato insovrano – essere chiamati a governare nel contesto del declino della sovranità statale – trasformando appunto la pratica del governo in una sua teatrale Rappresentazione. E trasformandosi, a loro volta, in caricatura di se stessi.”